

PASQUA: TRIONFO DELLA VITA DALLA MORTE ALLA GLORIA

Carlo Rocchetta

Il titolo di questo contributo evoca *la pasqua come vittoria della Vita sulla Morte e rimanda alla Gloria celeste* che sarà partecipata ai redenti nel compimento dei cieli nuovi e della terra nuova quando il Signore – come dice l'Apocalisse – sarà «Iddio-con-noi» e tergerà ogni lacrima dai nostri occhi; allora «non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima saranno passate», e ai redenti «sarà data gratuitamente l'acqua dalla fonte della vita» (Ap 21,2-7). La realizzazione di questa mèta finale implica un evento intermedio, l'evento della pasqua dell'Unigenito di Dio fatto Uomo, che conferisce un senso assolutamente nuovo alla Vita dell'uomo sulla terra e alla sua stessa Morte. È su questo evento che occorre anzitutto soffermarsi:

la pasqua di Gesù come sconfitta della Morte e trionfo definitivo della Vita;
la pasqua di Gesù come pasqua per noi.

Un evento che ci riconduce al contenuto indistruttibile della speranza cristiana: «Non temere! – afferma il Signore al veggente dell'Apocalisse – Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho il potere sopra la morte» (Ap 1,17-18).

1. QUADRO ANTROPOLOGICO DI RIFERIMENTO

Il primo passo da fare, per inquadrare adeguatamente l'argomento proposto dal titolo, consiste nel situare i termini «Vita» e «Morte» nel contesto antropologico di comprensione che è loro proprio; solo così potranno essere assunti, in campo teologico e quindi in relazione al mistero pasquale, secondo il loro integrale e concreto spessore.

1.1. *La Vita e il suo desiderio*

Una tale esigenza di chiarificazione è richiesta in primo luogo per il termine «Vita», talmente frequente e comune nel nostro linguaggio da rischiare di risultare inflazionato e svuotato del suo più ricco contenuto. Intendiamo parlare, in questa sede, della Vita con la maiuscola: la Vita non semplicemente come qualcosa che si ha, ma come *ciò che si è* come persone in cammino nella storia, insieme con gli altri; la Vita che ci qualifica come esseri che vivono un'esistenza personale unica, singolare, irripetibile; la Vita come dono indistruttibile del gesto creatore di Dio. Nessuno sfugge all'esperienza della Vita. «*Io sono*»: questa semplice constatazione è fonte di stupore, di meraviglia senza fine. Non si finisce mai di riaversi dallo stupore di essere, di vivere. Basta guardare per un momento a noi stessi, alla nostra identità di persone, per rendersi conto di come la Vita rappresenti un immenso valore. «*Io vivo*»: questa elementare consapevolezza mi fa immediatamente percepire come unico, singolare, prezioso: nessuno vivrà per me la mia Vita, nessuno penserà per me i miei pensieri o sognerà i miei sogni. So di essere unico; e ogni esistenza umana rappresenta un dono singolare e irripetibile. «Non è forse un miracolo straordinario – esclama A. Heschel – che tra tante centinaia di milioni di volti non ve ne siano due uguali?»¹. L'irripetibilità del volto è l'epifania dell'irripetibilità di ogni persona e del valore unico della sua Vita. Nasce da questa singolarità, da questa irripetibilità, la consapevolezza immediata della Vita come di un dono prezioso, straordinario, da custodire e da sviluppare con un amore e una cura infiniti.

La fede rende ragione di questo valore quando ci spiega che la Vita appartiene all'atto di creazione di Dio come atto originario e fondamento di ogni esistenza umana. Teologicamente, dire «Vita» significa riferirsi ad un gesto personale di Dio rivolto ad ogni essere umano che viene a questo mondo; un atto che ci suscita e ci fa esistere perennemente nella Vita in una forma di «*creatio ex nihilo*» e di «*creatio conti-*

nua». «All'origine di ogni persona umana – ha affermato Giovanni Paolo II con una splendida sintesi – v'è un atto creativo di Dio. Nessun uomo viene all'esistenza per caso; egli è sempre il termine dell'amore creativo di Dio»². Non solo lo è nel momento in cui è stato concepito nel grembo della madre, ma lo è in atto, in ogni istante della sua esistenza. E lo sarà per l'eternità. Gli uomini possono uccidere una vita, uccidere un bambino nel grembo della madre o un anziano nella sua situazione terminale di malattia, con un atto che è un assassinio, un delitto contro la Vita-dono di Dio, ma in alcun modo possono uccidere la Vita, cancellare quell'esistenza unica e irripetibile suscitata dall'amore creativo di Dio e che tale rimarrà per sempre, per l'eternità. Una volta che Dio ha suscitato una Vita umana, essa esiste ed esisterà indistruttibilmente, al di là degli stessi confini visibili di questo mondo e della sua fine terrena. Il Dio creatore rimane fedele a se stesso e alla Vita che Egli dona. La Vita ha un carattere di eternità.

Risiede in questa identità, il desiderio di vivere in pienezza, palpitante nel cuore di ogni creatura umana. Questo desiderio appartiene alla dimensione più profonda del nostro essere. Ad esso si riconduce – in definitiva – ogni altro desiderio, individuale o collettivo: un desiderio di Vita e di Vita in pienezza; una pienezza di qualità, di densità e di durata come bisogno, nostalgia di eternità. Ad appagare questo desiderio sono indirizzati, in ultima istanza, tutti gli sforzi umani, ad ogni livello; esso rappresenta il movente ultimo di ogni dinamismo umano³. Spinto dal suo desiderio di Vita, l'essere umano – consciamente o inconsciamente – è orientato ad una Vita-senza-Morte, ad una Felicità senza Sofferenza. L'apertura del suo cuore si protende all'Infinito. Il tempo della Vita è più del tempo della Vita; esso porta in sé – come potenzialità e istanza – l'eternità. Il tempo della Vita è rivolto verso l'eternità della Vita.

² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso del 17 settembre 1983*.

³ L. A. GALLO, *Vita/Morte*, in *Dizionario di Pastorale Giovanile*, Leumann (TO) 1989, pp. 1129-1130.

¹ H. HESCHEL, *Chi è l'uomo?*, Milano 1976, p. 61.

1.2. *La Morte e la sua paura*

Questo anelito di eternità, tuttavia, si scontra – di fatto – con la Morte come limite supremo dell'esistenza umana. In essa l'uomo fa l'esperienza del venire meno della Vita e della stessa possibilità di realizzare «qui e ora» il desiderio di eternità che avverte nel più profondo di se stesso. La morte e la sua paura costituiscono lo sfondo ultimo e radicale di ogni altra paura umana. Si rivelano inutili i molteplici tentativi, individuali o collettivi, messi in moto per esorcizzare o rimuovere la Morte dalla Vita. La Morte sta là, come un guardiano inesorabile, a cui non è possibile sottrarsi, in alcun modo ⁴.

Non si può sfuggire alla Morte. Tale è la condizione storica dell'uomo. La Vita si scontra inevitabilmente con il limite supremo della Morte. «Morte» intesa, anch'essa, con la maiuscola; non solo Morte come fatto biologico, ma Morte come esperienza terrena di finitudine, di limite, come incapacità radicale a realizzare il desiderio di una Vita in pienezza, definitivamente felice ed indistruttibile. Rientrano nell'esperienza di Morte, intesa in questa accezione, tutte quelle forme di «lutto» che rappresentano altrettante esperienze di mancata realizzazione della Vita e del suo desiderio: dalla malattia alla solitudine e al vuoto esistenziale fino alle perdite che scandiscono l'esistenza umana. La stessa esperienza di peccato costituisce un'esperienza di morte. È all'interno

⁴ Suggestiva è in proposito la leggenda di Samarcanda, la quale racconta: «C'era un uomo che non voleva morire; era un uomo di Isfahan. Una sera questo uomo vide la Morte che lo aspettava seduta sulla soglia della sua casa. "Cosa vuoi da me?", gridò l'uomo. E la Morte: "Sono venuto a...". L'uomo non le lasciò completare la frase, saltò di corsa su un cavallo veloce e a briglia sciolta fuggì in direzione di Samarcanda. Galoppò due giorni e tre notti, senza fermarsi mai. All'alba del terzo giorno giunse a Samarcanda. Qui, sicuro che la Morte avesse perso le sue tracce, scese da cavallo e si mise in cerca di un alloggio. Trovatolo, entrò contento nella camera, ma trovò che la Morte lo aspettava seduta sul letto. La Morte si alzò, gli andò incontro e gli disse: "Sono felice che tu sia arrivato e in tempo; temevo che ci perdessimo, che tu andassi da un'altra parte o che arrivassi in ritardo. A Isfahan non mi lasciasti parlare. Ero venuto da te per avvisarti che ti davo appuntamento all'alba del terzo giorno nella camera di questo Albergo, qui a Samarcanda"».

di una simile condizione esistenziale che si leva il grido evocato da Paolo come attesa e invocazione di liberazione: «Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?» (Rm 7,24). Un grido che risuona nella coscienza più profonda di ogni creatura umana. «Chi mi libererà? Chi mi consentirà di vincere la Morte e di realizzare il desiderio di Vita, di eternità della Vita, inscritto nel più profondo di me stesso?».

1.3. *Vita e Morte in dialettica*

L'esistenza umana si trova presa tra questi due contrapposti orizzonti: la Vita e il suo desiderio di vivere, la Morte e la sua paura. Vita e desiderio di vivere, Morte e paura di morire rappresentano i due «trascendentali universali concreti» che strutturano in modo nativo e incancellabile la condizione dell'uomo sulla terra.

Il rapporto tra questi due trascendentali è dialettico: è un rapporto di opposizione e di reciprocità ad un tempo. *Di opposizione*: la relazione Vita-Morte rimanda al coesistere di due polarità antitetiche. La Morte rappresenta un limite umanamente invalicabile per la Vita. La Morte si oppone alla Vita. Questa contrapposizione si ritrova lungo tutto il vissuto dell'uomo e del mondo, ai suoi diversi e molteplici livelli. Le tensioni salute-malattia, gioia-sofferenza, amore-egoismo, comunione-solitudine, libertà-schiavitù, grazia-peccato rimandano, in ultima analisi, ad una polarità dello stesso genere. La Vita dell'uomo e il suo desiderio di vivere si scontrano con la Morte e la sua paura. *Di reciprocità*: ogni affermazione della Vita suppone un'esperienza di Morte. La logica del chicco di grano che deve morire sotto terra per poter dare la Vita ad altri chicchi di grano rappresenta una costante, un universale costitutivo dell'esistenza umana e del suo sviluppo. Non c'è Vita senza Morte; anzi, la Morte rappresenta un passaggio inevitabile per la Vita. Ciò è vero a tutti i livelli dell'esistenza umana ed è vero dello stesso passaggio dal tempo all'eternità. Ogni Morte porta inscritta in sé, in modo incancellabile, l'istanza di una Vita, al punto che la stessa paura della Morte non è altro – come rovescio della meda-

glia – che l'altra faccia del desiderio di Vita⁵. La Vita rimane l'aspirazione ultima del cuore umano. L'uomo desidera vivere, e vivere una Vita piena, indistruttibile, dove la Morte sia definitivamente sconfitta.

È entro questo quadro antropologico di riferimento che va situato il senso salvifico del mistero pasquale di Cristo: la *teologia della Vita* che sgorga dalla sua Morte, e la *teologia della Morte* che scaturisce dalla sua Vita.

2. UNA TEOLOGIA DELLA VITA ALLA LUCE DELLA MORTE DI CRISTO

Secondo il Prologo giovanneo l'Unigenito di Dio che viene in questo mondo è colui nel quale la Vita dimora in pienezza: in Lui tutto è stato creato, e niente sussiste senza di Lui; in Lui è la Vita, e la Vita è la luce degli uomini (Gv 1,1-4). Il ministero pubblico di Gesù – con le opere e le parole – manifesta la Vita che Egli è venuto a portare al mondo. I suoi gesti straordinari, i miracoli, se per un verso sono finalizzati a proclamare la sua identità di Figlio di Dio, per un altro sono indirizzati a produrre la Vita: ridonano l'integrità della Vita a chi ne è menomato a causa della malattia fisica o psichica (miracoli di guarigione) o si trova sotto il potere del male e del peccato (esorcismi e perdono), e restituiscono la Vita a chi ne è stato privato (miracoli di resurrezione). Tutto questo ha un valore di prefigurazione essenziale: Gesù è la Vita del mondo e viene a portare la Vita agli uomini.

Il Dio proclamato dall'AT come «la sorgente della Vita» (Sal 36,10) e «l'amante della Vita» (Sap 11,26), è lo stesso che agisce in Gesù per scacciare la Morte e la sua stessa causa, il peccato, ed inaugurare così il Regno di Dio fra gli uomini come il Regno della Vita. Il Dio proclamato dall'Unige-

⁵ L. A. GALLO, *Vita/Morte, a. c.*, p. 1130.

nito incarnato, infatti, «non è un Dio dei morti, ma dei viventi!», come risponde Gesù ai sadducei che lo interrogano sull'aldilà (Mc 12,27). In nome di questo Dio è perfettamente lecito per Gesù in giorno di sabato salvare una vita, e non lasciare che perisca (Mc 3,4). Egli infatti – come Figlio obbediente al Padre della Vita – è venuto per sconfiggere il Regno della Morte e dare la Vita al mondo. Tale è la sua missione nei confronti degli uomini. «Io sono venuto perché abbiano la Vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). La sua predicazione è indirizzata a di-svelare il dono di questa Vita, chiamando tutti, nessuno escluso, a partecipare ad essa. La Vita dell'uomo è provocata ad entrare sotto l'azione di Cristo, a lasciarsi evangelizzare per partecipare al nuovo ordine di Vita che Egli inaugura nel mondo e per l'eternità.

La realizzazione di questo progetto di Vita suppone un evento di Morte. Gesù non si sottrae alla dialettica strutturale della condizione umana. La Morte è il segno visibile della condizione di peccato dominante nel mondo. Egli assume l'una, la Morte, per sconfiggere l'altro, il peccato, e divenire sorgente di Vita per il genere umano e per il cosmo intero.

La logica del chicco di grano, egli la vive in prima persona. «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Gesù lo sa fin dall'inizio («Io per questo sono venuto»), e l'annuncia più volte ai suoi nei preannunci della passione: «Il Figlio dell'uomo deve essere messo a morte, ma risusciterà il terzo giorno» (Mc 8,31-33; 9,30-32; 10,32-34) come principio di Vita nuova per l'intera umanità. La pasqua porta a compimento questo annuncio. In essa si attua la vittoria definitiva della Vita sulla Morte: *si manifesta il sì di Dio alla Vita e l'ingresso della Vita dell'uomo nel sì escatologico di Dio sul mondo*. La piena comprensione di questo aspetto e quindi la rilevanza straordinaria che la pasqua assume per la teologia cristiana della Vita, richiede che ci si sforzi di penetrare – per un momento – nelle profondità della Morte di Gesù in Croce; solo in questo modo si è in grado di cogliere che cosa implichi la qualifica della pasqua come trionfo della Vita sulla Morte.

2.1. *La pasqua di Gesù come trionfo della Vita sulla Morte*

La Morte di Gesù non è un'opera tra le tante che Egli compie; è l'evento decisivo che condensa in sé il senso totale della sua esistenza, e quindi della sua venuta nel mondo, della sua obbedienza filiale al Padre nello Spirito e della pienezza del suo amore per noi. La Morte non è semplicemente la separazione dell'anima dal corpo in termini metafisici; è lo stato nel quale l'uomo tocca il fondo della sua più estrema impotenza, vedendosi abbandonato, senza difesa, in balia del mistero senza nome della sua stessa Vita⁶. La Morte rappresenta il limite supremo dell'uomo e il momento di un'estrema solitudine, nel quale si raccoglie l'intera Vita di un uomo e la sua interiore libertà per l'ultimo atto, per l'ultima decisione⁷. Niente è tanto abissale quanto il mistero della Morte: estrema impotenza, estremo limite, estrema solitudine, ultimo atto.

La Morte di Gesù va collocata in una tale dimensione di concretezza storica ed esistenziale; essa non è solo un atto morale; è l'atto totale, condensativo di tutta la sua Vita, l'atto definitivo della sua libertà, la piena integrazione del tempo nell'eternità. In quell'atto di abbandono alla volontà del Padre, attivo e passivo ad un tempo, si racchiude tutta la sua Vita e il suo senso definitivo.

Gesù entra realmente nel regno della Morte come regno dominato dal «no» dell'uomo alla Vita di Dio. La morte di Gesù non è una finzione o un «come se»: Gesù muore realmente! Evidentemente muore nella natura umana assunta nell'unione ipostatica dall'Io divino, ma dal momento che il soggetto ultimo di quell'atto è l'Io divino del Figlio possiamo dire che è l'Unigenito di Dio che accetta l'estrema solitudine della morte e vive la condizione di un'oggettiva distanza da Dio determinata dall'atto del morire, in un'accoglienza profonda e reale della condizione di peccato del mondo; una solitudine e una distanza rese possibili dal mistero interpersonale della Vita intratrinitaria. L'eterna gene-

⁶ K. RAHNER, *Sulla teologia della morte*, Brescia 1972, specie pp. 53-74.

⁷ L. BOROS *Mysterium mortis. L'uomo nella decisione ultima*, Brescia 1969.

razione del Figlio dal Padre è infatti il fondamento della paradosalità dell'evento di morte e quindi di lontananza vissuta da Gesù in prima persona. È il mistero dei tre giorni («*triduum mortis*») descritto da H.U.von Balthasar in termini di grande profondità⁸. È in questo mistero di immersione dell'Unigenito di Dio nell'abisso della nostra Morte che la Morte dell'uomo è vinta, ed è vinta per sempre, in modo assoluto e definitivo. Se a livello antropologico, la Morte rappresenta l'accadimento nel quale la vocazione di eternità inscritta nella Vita dell'uomo e la sua nostalgia di una Vita indistruttibile, trovano la loro possibile realizzazione, la morte di Gesù rappresenta il culmine teologico del progetto di Dio sul mondo e l'icona della Vita trinitaria trionfante sulla Morte.

La tradizione cristiana ha espresso questa convinzione quando ha descritto la Croce come il nuovo albero della Vita e l'asse paradigmatico della storia, dove la dialettica Vita-Morte riceve il suo contenuto e la sua soluzione definitiva. In Gesù risorto, la Morte è superata una volta per sempre dalla potenza dell'amore trinitario: è superata dall'amore del Figlio che rimette al Padre il suo corpo offerto sulla croce, dall'amore del Padre che ridona al Figlio il suo corpo risuscitato, dall'amore dello Spirito che dà la Vita a colui che era morto. Mai come in tale atto «l'amore si dimostra più forte della morte» (Ct 8,6). L'amore esige infinità, indistruttibilità. Niente poteva sconfiggere la potenza dell'amore trinitario, del Padre-l'eterno Amante, del Figlio-l'eterno Amato, dello Spirito-l'eterno Amore del Padre e del Figlio, secondo la celebre descrizione di Agostino. La risurrezione è la superiorità effettiva dell'Amore di Dio sulla Morte e quindi il trionfo della Vita sulla Morte; essa è il passaggio in Gesù dall'estrema lontananza all'estrema vicinanza, dal Regno della Morte al Regno della Vita.

La sua risurrezione non va compresa come un evento che si sovrappone alla sua Morte, ma come il suo superamento dall'interno, la vittoria escatologica di Dio sulla Mor-

⁸ H.U. VON BALTHASAR, *Mysterium paschale*, in «*Mysterium salutis*» vol. 6, pp. 171-412.

te imperante nel mondo. Un evento che si compie in Gesù, ma per noi e per tutti. Il Signore risorto rappresenta, da questo punto di vista, il «sì» di Dio alla Vita, alla Vita che Egli ha inaugurato con la creazione, alla Vita che Egli dona al mondo e ad ogni essere umano, in ogni istante della sua esistenza; un «sì» magnificamente evocato dalla sequenza del tempo pasquale:

*«Morte e Vita si sono affrontate
in un prodigioso duello.
Il Signore della Vita era morto;
ma ora, Vivo, trionfa».*

Il significato della risurrezione di Gesù per la Vita del mondo si colloca in queste profondità della storia umana, laddove si è realizzato un volta per sempre il passaggio dell'Unigenito incarnato dalla Morte alla Vita. E come se Dio, risuscitando il suo Figlio da Morte, dicesse: «La Vita non può morire; la Vita vince la Morte. Io amo la Vita e l'amerò per sempre, per l'eternità». E tale è la certezza che scaturisce dalla pasqua di Cristo. La risurrezione di Gesù fonda un'oggettiva teologia della Vita. Mai la Vita si rivela tanto grande e preziosa al cospetto di Dio come quando l'Unigenito incarnato, discendendo nell'abisso della Morte, assume su di sé la Morte e risorge come il Vivente, il Primogenito dei risorti, offrendosi a tutti come la Vita del mondo, l'alba del nuovo giorno, la primavera dell'umanità. La Vita, donata all'uomo con il gesto della creazione, viene ridonata all'umanità in Gesù risorto, in una forma nuova e infinitamente più splendida. Non a caso, la liturgia ci invita a cantare: *«O felice colpa, che ci ha dato un così grande Redentore»*. Il dono della Vita del Risorto è infatti assolutamente più grande dello stesso evento della creazione.

2.2. *La Vita di Gesù come Vita del mondo*

La Vita a cui la risurrezione di Gesù si riferisce non va compresa come una Vita astratta o semplicemente ultramondana; essa non si sovrappone alla Vita dell'uomo, ma

l'assume e la trasfigura, ricolmandola di una pienezza nuova. La pasqua di Gesù rappresenta, sotto questo aspetto, l'inaugurazione dell'era definitiva del mondo come era della Vita: era della Vita dell'uomo chiamata a lasciarsi trasformare dalla Vita del Risorto nell'accoglienza del dono del suo Spirito. Il cristianesimo è questo proclama: esso è la Vita pasquale donata da Dio al mondo come il «sì» di Dio alla Vita umana e il «sì» di Dio alla partecipazione dell'uomo alla sua Vita trinitaria. La Vita del Risorto non è una Vita estranea o «altra» rispetto alla nostra Vita storica; è questa stessa Vita, assunta con l'incarnazione, trasfigurata nella potenza del suo Spirito e posta definitivamente sotto il segno della gloria della Trinità; è alla partecipazione di questa Vita che il Risorto chiama i suoi. I banchetti post-pasquali di Gesù con gli apostoli, tra i vari significati, rimandano a questa consapevolezza, ad una festa della Vita e ad una convivialità della Vita che si realizza al tempo stesso nell'ordine della storia e in quello dell'escatologia.

Il Signore Gesù, vincitore della Morte, è la sorgente della Vita, il testimone vivente della preziosità della Vita dell'uomo e della sua vocazione a partecipare alla Vita di Dio-Trinità. La risurrezione di Gesù rivela così *la grandezza e la promessa* racchiusa nella Vita dell'uomo sulla terra: ne rivela *la grandezza* in quanto proclama in atto che la Vita che Dio dona ad ogni essere umano con il suo gesto creatore non può essere sconfitta dalla Morte, anzi rimarrà per sempre; ne rivela la promessa in quanto mostra che il desiderio di una Vita-in-pienezza inscritto nel cuore di ogni uomo non è frustrato dalla Morte, ma si realizza in modo indefettibile nella partecipazione a ciò che – come primizia – si è già compiuto in Gesù di Nazareth, il Risorto vivente in eterno.

3. UNA TEOLOGIA DELLA MORTE ALLA LUCE DELLA VITA DI CRISTO

La teologia della Vita che scaturisce dalla pasqua di Cristo è, in modo simultaneo e inseparabile, una teologia della

Morte. Il risorgere di Cristo, come si è notato, non si sovrappone al suo morire come un qualcosa di altro o proveniente dall'esterno; è il ritorno alla Vita di colui che era Morto; è la stessa Morte, vissuta in prima persona dall'Unigenito di Dio fatto Uomo, che – definitivamente sconfitta – è trasfigurata nell'evento della sua risurrezione.

Il ritorno alla Vita del Risorto, d'altra parte, non è un semplice o mero ritorno alla Vita mortale e fragile del mondo (βίος); se è trasfigurazione della Vita assunta dall'Unigenito incarnato in questo mondo (ζωή), è al tempo stesso e più profondamente ingresso trionfante di questa Vita nell'eternità della Gloria trinitaria (χάρις). È in questo modo che dal regno della morte si leva e si apre per tutti la fonte della Vita; non soltanto viene superato il morire personale di Gesù, ma con quell'atto viene cambiata al tempo stesso la situazione ontica dell'uomo di fronte alla Morte. La risurrezione modifica radicalmente la situazione oggettiva dell'umanità, introducendovi una novità assoluta che niente e nessuno potranno mai cancellare. Questa novità è l'irruzione della *gloria Dei* nel bel mezzo della nostra esistenza umana: *l'escatologia entra nella storia e la storia nell'escatologia*. Gesù non è soltanto un maestro o un riformatore; è Colui nel quale, per la prima volta nella storia, la vittoria sulla Morte si è resa presente e viene offerta in dono all'umanità come principio di risurrezione per tutti.

3.1. «Dov'è, o Morte, la tua vittoria?»

Come proclama, con entusiasmo Paolo: in Gesù «la morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o Morte, la tua vittoria? Dov'è, o Morte il tuo pungiglione?» (1 Cor 15,54-55). La vicenda di Gesù è la vicenda dell'umanità totale. Unendosi ad un Uomo l'Unigenito di Dio, infatti, come proclama la GS, «si è unito in certo modo ad ogni uomo» (GS 22). La sua Vita dà un senso nuovo alla nostra Vita. La sua Morte cambia la nostra Morte. Egli è la Vita escatologica offerta da Dio agli uomini. Di questo trionfo, si fa eco la liturgia in un bel prefazio: «Morendo distrusse *la Morte* e risorgendo pro-

clamò *la Vita*». L'affermazione va intesa in senso teologico: Gesù è l'iniziatore di una nuova umanità, rigenerata e rinata alla pienezza della Vita di Dio; Egli è il diffusore della Vita dello Spirito sulla Chiesa e sul mondo. È così che viene raffigurato nei grandi mosaici bizantini e romanici: come il *Kyrios*, il *Pantocrator*, il Signore glorioso ascendente alla destra del Padre che invia lo Spirito sulla Chiesa e sul mondo, rivestendosi come di un manto della creazione; ascendendo trascina tutto in alto, verso la gloria della Trinità.

L'abisso della morte, a questo punto, è definitivamente sconfitto. Se il vecchio Adamo aveva introdotto la Morte nel mondo, il nuovo Adamo è «Spirito, datore di Vita», che introduce nel mondo la Vita di Dio (1 Cor 15,44-49). «Se per la caduta di uno solo morirono tutti, molto più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini» (Rm 5,15). La pasqua è il trionfo della Vita sulla Morte. Protagonista invisibile di questo trionfo è lo Spirito di Dio: lo è stato nell'evento della risurrezione di Gesù da morte, e lo è nella Chiesa, nel tempo intermedio, nel frattempo, durante il quale – mediante l'annuncio della Parola e la celebrazione dei Sacramenti – si partecipa alla Vita del Risorto e si rivive perennemente la vittoria pasquale della Vita sulla Morte. Basta pensare all'eucaristia, Pane di Dio che dà la Vita al mondo (Gv 6).

Durante questo tempo, il tempo tra le due venute, lo Spirito Santo rimane il principio fontale e costitutivo della nuova creazione inaugurata dal Signore risorto. La Vita dello Spirito rappresenta l'inaugurazione e l'inizio della creazione escatologica e della Vita gloriosa che si dovrà manifestare nei redenti. Il capitolo otto della Lettera ai Romani descrive, con accenti stupiti e commossi, la novità di questa Vita dello Spirito operante nei battezzati e nella totalità della creazione; una novità in grado di trasformare la Morte in un evento di risurrezione (8,10-11) e le sofferenze in un'attesa colma di speranza e di gioia, al punto da far diventare un niente le tribolazioni della Vita presente (8,18). Di questa Vita il Signore risorto rappresenta l'anticipazione prolettica, l'antici-

pazione ormai in atto. Tale è il senso della descrizione neotestamentaria di Cristo come «primizia» dei risorti.

3.2. *Di gloria in gloria verso la gloria che non avrà mai fine*

Il termine «primizia» va inteso in senso pieno, storico e teologico ad un tempo. «Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti. Poiché se a causa di un uomo venne la Morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dai morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la Vita in Cristo» (1 Cor 15,20-22). Proclamare Gesù come «Primogenito di fra i morti» (Col 1,18) equivale ad affermare che Egli è il Primo che – passando dalla morte – è rinato (Primo-nato) e quindi precede coloro che lo seguono e apre una via ora percorribile da coloro che sono uniti a lui. La parola cristiana «grazia» rimanda a questo dono e a questa partecipazione alla Vita del Risorto. Il cristiano non si limita a guardare da lontano al Signore Gesù; egli rivive in sé la sua Vita (Rm 5-6; 2 Cor 5; Gv 3,15; 5,24; 6,40); una Vita che cresce e si sviluppa sempre più, di gloria in gloria, verso lo splendore eterno di Dio (Rm 5,17; 6,5.22; 2 Cor 2,16; Gv 14,2; 17,24.26). «Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, questo Dio ha preparato per coloro che lo amano» (1 Cor 2,9). L'itinerario cristiano è interamente volto verso questa mèta. Occorre soltanto esserne consapevoli, riproponendo di continuo alla nostra coscienza la nostalgia del volto di Dio, come il salmista: «L'anima mia ha sete del Dio vivente, quando andrò e vedrò il suo volto?» (Sal 41,3).

Le nostre comunità hanno bisogno di ritrovare la forza di questo annuncio. Si parla troppo poco delle realtà ultime. Forse per una reazione ad alcuni eccessi del passato, si trascura di parlare dei «novissimi» e in particolare della visione beatifica. Eppure è questo il termine ultimo della nostra Vita e il motivo della redenzione nella Morte di Cristo. «E' tanto il bene che mi aspetto che ogni pena mi è diletto», amava ripetere san Francesco. E aveva ragione. Se riuscissimo anche solo ad intuire una minimissima parte di ciò che sarà la

beatitudine e la visione beatifica, cadremmo immediatamente in adorazione della gloria di Dio, senza parole, come succedeva ai santi. La gloria della Gerusalemme celeste è la patria a cui è interamente protesa la nostra Vita e la Vita dell'umanità. La gloria della Gerusalemme celeste – come appare dalle immagini dell'Apocalisse – è la festa della salvezza: è Dio in noi e noi in Dio; è la partecipazione acclamante alla comunione eterna d'amore della SS.Trinità, alla comunione del Padre e del Figlio nello Spirito. È questo il fine ultimo della Vita della creazione, della nostra Vita nel mondo e della nostra Morte. Dio ci ha creati per farci partecipare alla sua gloria. La fede cristiana è radicalmente caratterizzata da questa speranza, da questa certezza. La speranza cristiana infatti non è semplicemente uno sperare umano («speriamo che»); è la certezza che Dio ci vuole salvi, ci vuole accanto a sé, nella sua gloria. Basta ricordare il bellissimo testo di Paolo ai Romani 8,31-39, seguendone il ragionamento, punto per punto:

«Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?
Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio,
ma lo ha dato per tutti noi,
come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?
Chi accuserà gli eletti di Dio?
Dio giustifica.
Chi condannerà?
Gesù Cristo, che è morto, anzi, che è risuscitato,
sta alla destra di Dio e intercede per noi?
Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo?
Forse la tribolazione, l'angoscia,
la persecuzione, la fame,
la nudità, il pericolo, la spada?...
Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori
per virtù di colui che ci ha amati.
Io sono persuaso
che né morte né vita,
né angeli né principati,
né presente né avvenire,
né potenze, né altezze né profondità,
né alcun'altra creatura
potrà mai separarci
dall'amore di Dio in Cristo Gesù, nostro Signore».

La certezza della speranza cristiana non poteva essere espressa in termini più chiari e convincenti. La situazione del cristiano è connotata da una fiducia di questo genere; una fiducia che richiede tuttavia una continua scelta di Vita. Finché non sarà entrato nella gloria, il battezzato vive la Vita in una costante dinamica di «già» e «non ancora». La Vita della grazia è infatti già la Vita nuova del Risorto donata a coloro che vengono battezzati nel nome di Gesù; ed essa tende, per se stessa, di gloria in gloria, verso la piena rivelazione dei figli di Dio nella parusia finale. Ma occorre desiderarla, orientarsi liberamente e decisamente ad essa, con una consapevole opzione fondamentale. La tensione fra ciò che si è ricevuto e il futuro atteso pone il cristiano in uno stato di pellegrinaggio permanente nel mondo, di viatore (viator), sospeso fra il godimento e l'attesa, la lode e la fatica, la contemplazione e l'azione, la gioia e la pazienza della lotta, la luce della fede e l'oscurità della prova, la certezza della speranza e il cammino della carità. Scrive Agostino, rivolgendosi al battezzato:

«Canta dunque come il viaggiatore, canta e cammina, senza deviare, senza indietreggiare, senza voltarti indietro. Qui canta nella speranza, lassù nel possesso. Qui è l'alleluia della strada, lassù l'alleluia della patria».

4. MARIA, MADRE DELLA VITA E DELLA MORTE

Di questo pellegrinaggio, di questo «alleluia della strada» e «alleluia della patria», Maria è Madre e icona vivente donata alla Chiesa. La Vergine Maria, afferma il Concilio, «ha dato al mondo la Vita stessa che tutto rinnova» (LG 56). Ella è la «Madre della Vita», come amava dire S. Germano di Costantinopoli, avendo dato alla luce il Signore della Vita, l'Unigenito di Dio nel quale risiede la Vita del mondo e nel quale la Vita del mondo trova la sua pienezza e il suo compimento escatologico. Maria è la Madre della Vita e la «Madre della nostra Morte», come la invociamo ripetutamente: «Prega per noi, adesso e nell'ora della nostra Morte»; in lei,

infatti, troviamo un'Avvocata e una sicura Mediatrix di grazia. E come il parallelismo Cristo-Adamo rimanda al trionfo della Vita sulla Morte, così il parallelismo Eva-Maria rimanda al passaggio dalla Morte alla Gloria; un passaggio che i cristiani sanno di poter vivere con Maria, la Madre di Gesù. Canta la liturgia bizantina:

«La tomba e la morte non prevalsero sulla Madre di Dio, che non si stanca di intercedere, né mai cessa di supplicare. Colui che dimorò in un grembo sempre vergine, ha assunto alla Vita la Madre della Vita!»

4.1. Maria, «segno di sicura speranza e di consolazione»

Maria è il «segno di sicura speranza e di consolazione», come ha magnificamente illustrato il Concilio Vaticano II:

«La Madre di Gesù, come in cielo glorificata ormai nel corpo e nell'anima, è immagine e inizio della Chiesa che dovrà avere il suo compimento nell'età futura, così sulla terra brilla ora innanzi al pellegrinante Popolo di Dio quale segno di sicura speranza e di consolazione fino a quando non verrà il giorno del Signore» (LG 68).

La percezione di questo significato della figura di Maria richiede che ci si riferisca alla sua assunzione alla gloria celeste come coronamento di tutti i doni che Ella ha ricevuto in ordine al compito unico (*Maternità divina*) che è stata chiamata a svolgere nella storia. In forza di questo compito, alla perfetta salvezza del primo istante (*Immacolata concezione*), corrisponde la perfetta salvezza al termine della sua vita terrena (*Assunzione gloriosa*). La Vergine Assunta «in anima e corpo» alla pienezza della gloria di Dio rivela al mondo il senso profondo della Vita e della Morte del cristiano. In lei si è già compiuto quanto deve compiersi in tutti noi. I battezzati possono guardare a Maria come a Colei nella quale si sono compiute le meraviglie di Dio, le meraviglie della grazia, e sono invitati a camminare verso la stessa mèta. Maria è l'icona escatologica della Chiesa; un'icona offerta all'uma-

nità intera. Lo splendore di Maria glorificata si diffonde fin da ora sulla Chiesa e proclama in atto il valore della glorificazione della nostra Vita e della nostra Morte.

4.2. *Maria, icona della glorificazione futura dei nostri corpi*

La S. Scrittura, come è noto, non conserva dei testi che facciano direttamente riferimento all'assunzione di Maria alla gloria celeste. Dalla rivelazione biblica si possono tuttavia dedurre degli argomenti essenziali in favore di questo dogma. L'argomento teologico fondamentale risiede nella maternità divina di Maria e nella conseguente unione che lega la Madre all'Unigenito incarnato. Maria è stata Madre (*Theotokos*) della seconda persona della Trinità, secondo la natura umana assunta, grazie al suo corpo e attraverso il suo corpo. Maria ha concepito il Figlio di Dio incarnato con la sua corporeità, l'ha portato nel suo grembo, l'ha nutrito, l'ha tenuto nelle sue braccia e lo ha stretto al suo petto. La sua Vita è entrata in modo unico in contatto con Colui che è la Vita del mondo e ha donato la Vita al mondo. Non era possibile che quel corpo potesse essere sottoposto alla corruzione del sepolcro. Se Maria fosse entrata in cielo senza la sua corporeità non sarebbe – in un certo senso – neppure pienamente e compiutamente la Madre di Gesù. Era dunque conveniente che ella fosse assunta nella gloria della Trinità non solo con l'anima, ma con il corpo. È solo in questo modo che ella risulta totalmente associata all'evento del Cristo Redentore e ne beneficia in modo perfetto.

L'Assunzione di Maria, così, proclama in atto la grandezza del corpo umano. La nostra corporeità non è destinata alla fine totale. Se già oggi è dimora della Trinità, santificata dalla grazia del Risorto, essa diverrà nella risurrezione dei morti luogo di partecipazione alla gloria trinitaria. I redenti parteciperanno alla beatitudine eterna con tutto il loro essere, compreso il corpo. Maria assunta in cielo «in anima e corpo» annuncia al mondo la storicità e la concretezza di un simile evento. Ella è la prima redenta. Quanto è stato operato nella sua corporeità è annuncio vivente per tutto il popo-

lo cristiano pellegrinante sulla terra. Risiede qui il carattere iconico di Maria: ella è entrata corporalmente in quella gloria della Trinità nella quale, altrettanto corporalmente, tutti noi siamo chiamati ad entrare con la resurrezione finale. Il corpo umano ha già realizzato in lei il suo significato ultimo. Come è stato ostensorio vivente di Cristo nella storia, così è oggi un segno e un pegno della condizione di glorificazione alla quale anche i nostri corpi parteciperanno. Quanto si è realizzato in Gesù risorto, primizia dei risorti, si è dispiegato in primo luogo in sua Madre e si attuerà in noi nella risurrezione dell'ultimo giorno. L'umile materia del nostro corpo è destinata alla glorificazione escatologica, come è avvenuto in Maria. Di qui il rispetto che si deve al corpo, nostro e altrui, in Vita e in Morte. Per questo motivo, come dice il Concilio, «non è lecito all'uomo disprezzare la vita corporale; egli anzi è tenuto a considerare buono e degno di onore il proprio corpo, perché creato da Dio e destinato alla risurrezione nell'ultimo giorno» (GS 14).

CONCLUSIONE

Il senso del culto che il popolo cristiano ha sempre rivolto alla Vergine Maria ha anche questo significato: in lei i credenti ammirano la potenza redentrica di Dio e la grazia della salvezza offerta in dono a tutti. Scriveva Paolo VI:

«La solennità del 15 agosto celebra la gloriosa Assunzione di Maria al cielo: è questa la festa del suo destino di pienezza e di beatitudine, della glorificazione della sua anima immacolata e del suo corpo verginale, della sua perfetta configurazione a Cristo risorto; una festa che propone alla Chiesa e all'umanità l'immagine e il consolante documento dell'avverarsi della speranza finale»⁹.

⁹ *Marialis cultus*, 2 febbraio 1974, n. 6.

Più di recente, gli ha fatto eco Giovanni Paolo II:

«Grazie a questo speciale legame che unisce la Madre di Cristo con la Chiesa, si chiarisce meglio il mistero di quella “donna” che, dai primi capitoli del libro della Genesi fino all’Apocalisse, accompagna la rivelazione del disegno salvifico di Dio nei riguardi dell’umanità. Maria, infatti, presente nella Chiesa come Madre del Redentore, partecipa maternamente a quella “dura lotta contro le potenze delle tenebre” che si svolge durante tutta la storia umana. E per questa sua identificazione ecclesiale con la “donna vestita di sole” (Ap 12,1), si può dire che la Chiesa ha già raggiunto nella beatissima Vergine la perfezione per la quale è senza macchia e senza ruga; per questo, i cristiani, innalzando con fede gli occhi a Maria lungo il loro pellegrinaggio terreno, si sforzano ancora di crescere nella santità. Maria, l’eccelsa figlia di Sion, aiuta tutti i suoi figli dovunque e comunque essi vivano – a trovare in Cristo la via verso la casa del Padre»¹⁰.

¹⁰ *Redemptoris Mater*, 25 marzo 1987, n. 47.